

[Stampa](#)

27 Febbraio 2007

Teodoro Chiarelli

DA PECHINO A NEW DELHI

Dopo la Cina è l'ora dell'India. Anzi, per dirla con l'acronimo utilizzato in un interessante e fortunato libro di Federico Rampini, è l'ora di Cindia. Ma come ha sottolineato giustamente il presidente di Confindustria, Luca Montezemolo, guidando a metà febbraio una folta delegazione di imprenditori nel subcontinente, solo i grandi gruppi sono radicati da anni in India così come in Cina. L'insieme del sistema Italia, il made in Italy nel suo complesso, è invece clamorosamente assente. Soprattutto a causa della loro parcellizzazione, sono proprio le piccole e medie imprese a "latitare". Da qui la "mission" di avvicinarle finalmente al mercato indiano. A una realtà, oltretutto, dove, come in Italia, il capitalismo familiare ha una presenza e un ruolo centrali.

Un'indagine condotta dall'Osservatorio Asia fa emergere quali sono le opportunità offerte dal mercato indiano e che i nostri imprenditori più apprezzano: oltre al basso costo del lavoro e alla vastità del mercato stesso, la diffusione della lingua inglese, la disponibilità di ingegneri qualificati, la disponibilità energetica, la forza del sistema legale (the rule of the law), la funzionalità del sistema bancario, finanziario e borsistico. Al contrario, va detto che esistono una serie di problemi di cui gli imprenditori italiani si lamentano: innanzitutto la mancanza di infrastrutture, e poi l'eccessiva burocrazia, il peso fiscale e la rigidità del mercato del lavoro. Un fatto è certo: nella ricerca si segnala come l'Italia investa ancora molto poco in India, posizionandosi solo all'undicesimo posto nella hit dei partner commerciali.

L'India, e in particolare la regione del West Bengala, rappresenta quindi una grande opportunità per le pmi, soprattutto quelle impegnate nei settori tradizionali del manifatturiero. Il West Bengala è la terza regione indiana per peso sul pil nazionale, registra una crescita annua del 7% ed esercita una grandissima spinta nel manifatturiero, settore che in pochi anni ha raggiunto un peso del 17% sul pil e dovrà arrivare al 25%. Il West Bengala, inoltre, è l'unica regione indiana con un surplus energetico e questo significa bassi costi energetici per le pmi che intendono investirvi. Questo, coniugato con altri fattori di competitività, rende l'area di produzione interessante. Gli italiani, infine, possono a loro volta essere importanti fornitori di tecnologia.

L'India, insomma, come nuova frontiera per un comparto, quello delle pmi, che costituisce l'asse portante del sistema produttivo italiano e sembra aver finalmente chiuso nel 2006 la lunga e difficile fase economica apertasi nel 2001.

«La manifattura italiana ha ricominciato a produrre valore all'interno e all'esterno dei confini nazionali - ha commentato recentemente Andrea Mondello, presidente di Unioncamere - Il sistema Paese ha bisogno di ricominciare a credere nel futuro, soprattutto dopo tanto discutere intorno al presunto declino della nostra economia».

Restano, in ogni caso, due priorità da risolvere. La prima è territoriale: Nord e Centro-Sud hanno velocità molto diverse. La seconda è di dimensioni d'impresa: le aziende minori fanno fatica a competere e, quando ci riescono, è perché sono inserite nelle reti di subfornitura con aziende di taglia maggiore». La cosa migliore da fare per le piccole e medie aziende è mettersi insieme. Significa consorzarsi per aggredire adeguatamente il mercato interno e, soprattutto, quelli internazionali.

[Stampa](#)